

14 Milano capitale e gli edifici di pubblica assistenza

Alle soglie del decennio 1760-70 Milano elaborò, apparentemente in accordo con Vienna, un primo programma per la sua trasformazione in capitale, tale da reggere il confronto con gli altri centri dell'impero (Gratz, Innsbruck, Praga, ecc.).

Le complesse riforme amministrative, burocratiche e fiscali promosse dagli Asburgo richiedevano anche a Milano sedi centrali ed uffici adeguati per le singole amministrazioni: ma era anche indispensabile che la città si qualificasse dal punto di vista delle istituzioni culturali, con scuole, biblioteche e musei tali da renderla più appetibile ai viaggiatori stranieri, incoraggiando il confronto internazionale

Da Aurora Scotti, *Lo stato e la città*, Milano, 1984

Le fonti che fissano e diffondono l'immagine di Milano settecentesca, negli anni precedenti il 1770, concordano nel delineare una città del tutto inadeguata al ruolo di capitale che le volevano imporre il processo politico allora in atto e, in misura maggiore, l'élite culturale milanese, aperta ai rapporti con Parigi e Londra.

L'autorevole testimonianza del futuro imperatore Giuseppe II del 1769 dichiarava che la città, pur dotata di qualche buon edificio, mancava di quelle fabbriche statali indispensabili per un governo illuminato e riformatore: edifici che, sia pur con molto ritardo rispetto ad altre capitali europee, in Vienna stessa si andavano costruendo dal tempo di Carlo VI.

A Milano mancavano una adeguata sede per il più alto rappresentante imperiale, il governatore arciduca Ferdinando e gli uffici per l'amministrazione statale.

Da Aurora Scotti, *Lo stato e la città*, Milano, 1984

A provvedere al rinnovamento della città di Milano nel suo assetto urbano e viabilistico, nonché nei tipi e nelle forme edilizie fu chiamato Giuseppe Piermarini che... era impegnato nella messa a punto di modelli architettonici adeguati al decoro di una corte europea e nel controllo dei monumenti e degli edifici camerali, su cui negli anni 1770-72 il cancelliere Kaunitz desiderava essere ben informato. Piermarini seppe ben interpretare il disegno politico di conferire a Milano un ruolo preminente in Lombardia e nell'area asburgica, ma continuò a lavorare assiduamente per lo stato anche quando questo stesso disegno, dopo il 1780, fu ostacolato da Vienna.

Da A. Scotti, cit.

Un primo contributo alla definizione di Milano capitale venne dato progettando entro le mura, sull'area della Cavalchina, attigua al Corso di Porta Orientale che si andava rettificando, una reggia per l'Arciduca, contornata da parchi e giardini, e perfettamente raccordata al resto della città. Questa scelta avrebbe permesso di destinare a sede centralizzata di uffici amministrativi e finanziari il vecchio palazzo Ducale.

Da Vienna giunse come consulente il barone Pacassi, *Hofarchitekt* di Maria Teresa e con Pacassi arrivarono ben presto indicazioni per drastiche riduzioni delle spese e per una disposizione degli uffici statali non così centralizzata, ma disseminata nella città in varie fabbriche camerale, secondo quanto avveniva in Vienna stessa.

I Milanesi che forse si erano riconosciuti nelle proposte di Vanvitelli e Piermarini avevano dovuto adeguarsi alle disposizioni della Corte e solo parzialmente furono soddisfatti dalle soluzioni di restauro del palazzo redatte dallo stesso Piermarini. Il suo progetto assai funzionale nella distribuzione interna, per cui ebbe il favore dell' Arciduca, era più austero, semplificato negli elementi strutturali e decorativi rispetto al modello lasciato dal Pacassi.

L'iterazione ritmica degli ordini e degli elementi decorativi di Palazzo Belgioioso riusciva a unificare una lunga porzione di spazio urbano; per questo il modello piermariniano ebbe più fortuna di quello pur pensato in stretta contemporaneità, di Palazzo Serbelloni di Simone Cantoni;

Piermarini definì nei due "modelli" di Palazzo Belgioioso e Palazzo Greppi i prototipi dell'abitazione di città per quelle classi che si sentivano più impegnate nella definizione del nuovo volto di Milano capitale: l'alta nobiltà e la ricca borghesia del censo, legata all'amministrazione statale, classi per le quali nel 1776-78 egli eresse anche il primo teatro pubblico di Milano, il Teatro alla Scala.

La scelta di ripartire in verticale e orizzontale i tre piani di Palazzo Greppi, utilizzando solo morbide profilature e corniciature, tendeva alla messa a punto di una griglia di elementi modulari tali da poter essere facilmente utilizzati su diverse dimensioni e adattati anche a facciate di edifici pubblici, commerciali o teatri.

Con analoghi elementi Piermarini costruì la fronte del teatro alla Cannobiana (1777-8), riorganizzò le facciate degli edifici attorno all'Arcivescovado (1780), aprendovi piazza Fontana, la prima piazza monumentale compiutamente organizzata di Milano, selciata e con fontana al centro, vero snodo tra il Palazzo Ducale e il Palazzo di Giustizia, obbligando anche la sede arcivescovile a impegnarsi per il comune decoro.

La trasformazione della città poteva essere, sia pure lentamente, programmata e organizzata: il "tipo" di casa con botteghe fu svolto da Piermarini stesso, con l'aiuto di Marcellino Segré, in via Santa Redegonda, Via del Giardino, nei dintorni di S. Pietro in Gessate, in contrade aperte dopo il passaggio alla gestione pubblica degli stabili conventuali in esse situati.

Esso andò inoltre diffondendosi nei palazzi della media borghesia: ne è documento il progetto di Segré per la nuova facciata da edificarsi alla casa del fiscale Frigerio, sul corso di Porta Orientale, la cui fronte, elevata su quattro piani, in rispondenza al crescente bisogno di case d'affitto, presentava anche una serie di botteghe al pianterreno.

A Milano gli *istituti di pubblica utilità*, vennero considerati doverose emanazioni della "provvidenza" imperiale e, come tali, da rivendicare a gestione pubblica: gli ospedali, ricoveri, orfanotrofi e scuole esistenti erano infatti di proprietà ecclesiastiche o di gestione autonoma, non inseriti in un organico piano di intervento statale, né sottoposti a controllo.

Tale situazione è confermata dalle vedute milanesi del secolo XVIII per opera di Marc'Antonio Dal Re, serie che ebbe forse come tessuto connettivo la pianta della città incisa dallo stesso Dal Re nel 1734.

La Milano che emerge dalle stampe di Dal Re è un organismo in cui il potere politico e statale appare scarsamente polarizzante e caratterizzante: è cioè ancora la città plasmata un secolo e mezzo prima dell' impetuosa azione dei due Borromeo, che avevano posto a dominanti nell'ornato e nel decoro pubblico i simboli dell'autorità religiosa, a cui si erano affiancate le dimore dei grandi casati lombardi.

In essa sembrano infatti dominare incontrastati clero e nobiltà, nella fitta sequenza di chiese, conventi e palazzi nobiliari, quasi tutti di imponente e severa struttura cinque-secentesca.

da Aurora Scotti, *Lo stato e la città*, Milano, 1984

Lo studio degli Edifici di pubblica utilità a destinazione collettiva è un ottimo mezzo per verificare in concreto, e all'interno del rapporto di governo tra la Lombardia e Vienna, se e come Milano abbia assunto il ruolo e l'aspetto di una capitale laica, perdendo la forte polarizzazione sugli edifici religiosi con cui l'avevano plasmata tra Cinque e '600 i due Borromeo.

I 39 Luoghi Pii Elemosinieri di Milano fondati dagli inizi del Trecento fino al 1750

Luoghi Pii nascono come strutture di assistenza finanziate da cittadini allo scopo di dare soccorso ai bisognosi. A Milano sorgono per iniziativa di soggetti principalmente laici.

Il più antico è la Scuola delle Quattro Marie, che risale perlomeno al 1305, il più recente è il Luogo Pio della Carità verso i Carcerati, fondato nel 1750.

Ogni Luogo Pio è dotato di un patrimonio formato da donazioni ed eredità. A questi introiti si aggiungono le offerte degli associati e quelle ricavate dalla raccolta di elemosine in particolari occasioni, come il Natale e la Pasqua.

Nella seconda metà del Settecento, le soppressioni, che fino a quel momento avevano riguardato singole corporazioni religiose, obiettivi mirati, assumono carattere estensivo, rivolgendosi all'insieme della vita religiosa come tale. Queste soppressioni si verificarono, nei territori italiani soggetti all'impero Austriaco, soprattutto ad opera di Giuseppe II, il quale ordinò non solo la chiusura dei monasteri contemplativi, ma stabilì i programmi di formazione del clero.

16 giugno 1784 l'imperatore Giuseppe II avoca allo Stato la direzione effettiva di tutta l'assistenza.

In quel momento le istituzioni sono assai numerose: 62 luoghi pii e 166 scuole, confraternite e consorzi, su una popolazione urbana che valutiamo tra le 100000 e le 200000 persone.

Fino ad allora il patriziato milanese considerava l'assistenza ai bisognosi come cosa sua, nella duplice dimensione del controllo sociale e della propria collocazione al cuore del patrimonio dei poveri.

Se calcoliamo che ogni ente era diretto da un consiglio di una decina di membri, e se vi aggiungiamo un corteggio di agrimensori, contabili e addetti ai lavori, ne emerge che l'assistenza coinvolgeva una porzione importante dei milanesi, in una sorta di "civiltà della beneficenza", diretta, almeno nelle intenzioni, a un'esistenza più degna e a un'identità più alta e soddisfacente.

L'espianto dell'antico sistema per un criterio di efficienza razionale ha le sue incontrovertibili ragioni, ma la storiografia, al di là di qualche plauso ideologicamente motivato, sta prendendo consapevolezza dei costi dell'operazione: l'impovertimento ulteriore e anzi l'abbandono dei marginali e, peggio ancora, lo straniamento dei ceti superiori dalla responsabilità per l'insieme della cittadinanza. Codici e polizia non bastano ad assicurare l'armonia sociale e il senso dell'appartenenza civica. L'abitudine capillare all'autogestione della società vien meno, e i diritti iscritti sulla carta non si incarnano nella quotidianità delle relazioni tra i singoli e i gruppi.

Giorgio Rumi. *Il tesoro dei poveri*, Milano, 2001

La cura degli orfani

Primo in Italia e forse in Europa **Dateo** istituì a Milano **nel 787**, uno Xenodochio per l'infanzia abbandonata nell'attuale via Silvio Pellico. In essa gli infanti trovatelli erano nutriti da balie, vestiti ed educati fino al settimo anno di età e successivamente avviati a qualche mestiere. In seguito alla costruzione del brefotrofio , Dateo vi fece erigere nei pressi una chiesa detta di San Salvatore in Xenodochio, poi demolita nel 1787

Nel 992 Landolfo da Carcano sposta il brefotrofio nel convento da lui aperto vicino all'Ospedale e alla Chiesa **di S. Celso**, Goffredo da Bussero, fondò nel 1127 **l'Ospedale del Brolo** che divenne il terzo ricovero dei trovatelli.

I Colombitt della Ca' Granda

A partire dal 1686 gli amministratori dell'Ospedale ordinano di terminare la fabbrica del braccio della crociera verso il Laghetto.

Il cortile riservato al rettore della Ca' Granda e alla sua famiglia era architettonicamente affine ai cortili quattrocenteschi, e noto come "Quarto delle balie", perché, posto in una zona separata e protetta dell'edificio, venne riservato alle nutrici impegnate nell'allattamento degli infanti.

In questo periodo quindi la Ca' Granda accoglieva anche lattanti abbandonati che, in onore della Colomba, simbolo dell'ospedale, ricevevano il cognome Colombo.

Alla fine del 700 il brefotrofo venne separato dalla Ca' Granda e collocato dall'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo presso la Pia casa degli esposti e delle partorienti in Santa Caterina alla ruota.

L'ala più recente della Ca' Granda venne costruita tra il 1797 e il 1805, grazie al lascito testamentario del notaio Giuseppe Macchi, sotto la direzione di Pietro Castelli. L'edificio, intonacato, ripete lo schema a crociera Filaretiano

I Martinitt

Gerolamo Emiliani a Milano nel 1530 accolse poveri fanciulli orfani e abbandonati in una casa in Piazza S. Sepolcro. Nel 1535 con l'aiuto del duca Francesco II Sforza si trasferì in via Morone accanto al quale sorse la chiesa di **San Martino**. L'amministrazione era affidata ad un capitolo composto di diciotto nobili della città, detti deputati o protettori, secolari e religiosi.

Le sollecitudini dei sovrani asburgici in questo campo datano al decennio 1760-70 e nel 1771 si cominciò a lavorare per un nuovo orfanotrofio maschile da costruirsi su un'area da scegliere fra quelle dei conventi di S. Pietro in Gessate, S. Girolamo e S. Giovanni in Conca. La scelta cadde anche in questo caso su un'area periferica, quella di S. Pietro in Gessate, piuttosto che su quella centrale di S. Giovanni in Conca, forse per la possibilità di utilizzare in maniera più redditizia gli spazi centrali.

I piani furono messi a punto da Piermarini e li conosciamo non direttamente dai disegni, ma dal dibattito fra le cancellerie milanese e viennese. S. Pietro in Gessate aveva due cortili di cui uno adibito a funzioni rustiche.

Nel prototipo piermariniano sembra comunque imporsi una organizzazione regolare dello spazio attorno al grande cortile con laboratori, chiesa, scuole, refettori e dormitori distribuiti attorno ad esso su due piani.

Da Vienna Kaunitz approvò le distribuzioni funzionali, ma diede indicazioni a Piermarini sulla forma del portale d'ingresso che doveva essere grande e con *"una Iscrizione, che serva di perenne monumento alla posterità dell'Augusta provvidenza di S.M."*, Tale preoccupazione per un'arte decorosa era costante, pur nella consapevolezza che tale ricerca non poteva *estendersi a segno di alterare lo stesso carattere della Fabbrica, e dell'uso a cui è destinata*

Gli ordini emanati da Maria Teresa prevedevano che gli orfani dovessero imparare un lavoro o un mestiere: a questo servivano le scuole e i laboratori, ma per questo era anche necessario che i ragazzi più grandi fossero mandati a far pratica in botteghe artigiane.

.

Il piano di S.Pietro in Gessate - e i documenti ci garantiscono che fu realizzato tra il 1775 e il 1780 - prevedeva la urbanizzazione regolare e la commercializzazione della zona circostante l'ex-monastero con l'apertura di botteghe presso cui gli orfani potevano impiegarsi come apprendisti, senza che questo li obbligasse a staccarsi molto dalla loro sede'.

Non sappiamo in quale misura l'impiego degli orfani in botteghe sia stato realizzato, sappiamo però che negli anni ottanta alcune manifatture (la reale Lorla e Pensa di Via Rugabella per manodopera maschile, e la Gattoni di porta Vercellina, sorta nei locali dell'ex-ergastolo, per la femminile) fecero richiesta di orfanelli ai rettori degli istituti, con la pretesa di garantire loro un lavoro più qualificato e formativo di quello delle botteghe

A. Scotti, cit

Accanto alla rigida distinzione fra le zone giorno e notte, qualificate rispettivamente dagli spazi per la preghiera, il lavoro, la refezione, la ricreazione e per il riposo tutti gli orfanotrofi dovevano essere dotati di infermerie, di bagni e servizi sufficienti per gli orfani e i loro educatori.

Pur ritenendo, fin dal 1771, che ogni città dovesse dotarsi di un proprio Albergo dei poveri e di orfanotrofi, maschile e femminile, e pur all'interno di un costante dibattito fra Milano e Vienna, il governo di Maria Teresa continuò a permettere che ogni città si regolasse in maniera autonoma

Le provvidenze per gli orfanotrofi in età teresiana erano state definite istituzione per Istituzione, e vi sono differenze notevoli di impianto e di progetto fra Mantova e Milano, pur dello stesso periodo.

La preoccupazione per un'arte decorosa era costante, pur nella consapevolezza che tale ricerca non poteva *"estendersi a segno di alterare lo stesso carattere della Fabbrica, e dell'uso a cui è destinata"*. Per questo quando discusse progetti per l'Orfanotrofio di Mantova, formulò indicazioni più generali: un albergo per poveri fanciulli doveva aver l'aria di fabbrica pubblica, ma non di palazzo, il che comportava l'esclusione non solo dell'*"ordine composto come troppo nobile e delicato, ma ancora il lusso dei pilastri steso per tutta la facciata"*, mentre accettava una parziale decorazione a lesene joniche al centro e ai lati della fronte, sopra un piano terreno a bugnato liscio.

Le soluzioni tipologiche e formali dei singoli edifici potevano così variare da città a città, di cui accrescevano opportunamente il decoro e l'ornato. Nessuna omogeneità venne cercata, ad esempio, fra gli orfanotrofi di Milano e di Mantova, entrambi discussi tra 1771 e 1775, favorendo anzi la ricerca di soluzioni peculiari

Le Stellite

1578, per volere di san Carlo Borromeo, nacque lo Spedale dei Poveri Mendicanti e Vergognosi collocato nel monastero **di Santa Maria della Stella**,

i Padri Somaschi avevano costituito nel 1534 un vero e proprio orfanotrofio femminile, collocato inizialmente nel monastero di Santa Caterina di Rancate e spostato nel 1549 a Santa Caterina alle Orfane in Porta Nuova.

Nel corso del Seicento lo Spedale della Stella iniziò a limitare il ricovero degli adulti, preferendo accogliere ragazzi e ragazze orfani, e nella prima metà del Settecento divenne quasi esclusivamente un ricovero per fanciulle.

Nel 1753 Maria Teresa d'Austria conferì allo Spedale il titolo di **Regio orfanotrofia femminile**.

Nel 1778 l'orfanotrofia delle Stellite ricevette un nuovo regolamento, approvato direttamente da Vienna, e nel 1784 ad esso venne aggregato il Ricovero di Santa Caterina.